

# ANNALI

di storia dell'esegesi

41/2  
2024

EDB

Giancarlo Rinaldi, *Roma e i cristiani. Materiali e metodi per una rilettura*, Frascati, Vivarium Novum, 2023, XIX + 638 pp.

«As I take it, Universal History, the history of what man has accomplished in this world, is at bottom the History of the Great Men who have worked there».<sup>1</sup> Così affermava Thomas Carlyle in una conferenza tenuta nel maggio 1840: la storia del mondo, in fondo, è la storia dei grandi uomini. È forse anche per il fascino di questa teoria che i rapporti tra impero romano e comunità cristiane sono stati spesso esaminati concentrandosi sulle politiche degli imperatori, e non su quelle dei governatori di provincia. Forse sulla “storia del mondo” ha effettivamente influito più Diocleziano che Clodius Culcianus (prefetto d’Egitto tra il 301 e il 306), ma in una seria ricostruzione della storia dei rapporti tra Roma e i cristiani quest’ultimo – così come molti altri suoi omologhi, anche meno noti – merita adeguata considerazione. È appunto questa attenzione alle specificità locali e ai profili biografici e culturali dei singoli governatori il *proprium* del corposo volume di Giancarlo Rinaldi edito nel 2023, frutto di decenni di ricerche ad ampio raggio sul tema “pagani e cristiani” (alcuni capitoli riprendono e aggiornano saggi già pubblicati dall’Autore). Rinaldi stesso presenta questo lavoro come potenziale veicolo di una «innovativa proposta metodologica» (XVIII). Si tratta non solo di abbandonare categorie astratte come “Chiesa e impero” o “storia delle persecuzioni” per focalizzarsi sull’analisi dell’operato di ciascun imperatore, ma anche di ripensare quest’ultimo approccio: «i cristiani, infatti, non avevano a che fare direttamente con gli imperatori bensì con le autorità che localmente rappresentavano il potere di Roma» (XI). Le autorità locali avevano ampio margine di discrezionalità e potevano assumere le posizioni più variegate, e ciò proprio perché spesso mancavano direttive generali (o queste erano vaghe). Il primo, esplicito provvedimento imperiale generale risultante in una persecuzione estesa a tutti i territori dell’Impero si deve a Valeriano (257 e.v.): le persecuzioni precedenti coinvolsero aree geografiche specifiche, e il loro impatto fu spesso fortemente dipendente dalle scelte dei singoli funzionari. È in quest’ottica che vanno comprese le richieste di pareri rivolte dai governatori locali agli imperatori per sapere come gestire la “questione” dei cristiani, come ad esempio la ben nota lettera (*ep.* 96) di Plinio il Giovane (*legatus* in Bitinia) a Traiano, databile al 111, cui l’imperatore rispose con un rescritto (cf. Rinaldi, 76-79). Il ruolo dei governatori locali risulta dunque spesso «determinante come e più di quello degli imperatori» (295).

Rinaldi dunque ricostruisce pazientemente, sulla base di fonti non solo letterarie ma anche documentarie (uno dei maggiori pregi del volume), il profilo e l’attività dei governatori provinciali nei primi trecento/trecentocinquanta anni della diffusione del cristianesimo (nell’analisi della Siria si giunge quasi alla fine del IV secolo). È questo, in particolare, il focus della parte terza del volume (“*Rectores* romani e cristiani”), divisa per aree geografiche: Asia proconsolare, Egitto, Africa proconsolare, Siria. Ne risulta che la storia del cristianesimo antico non fu un’ininterrotta sequenza di cruenta persecuzioni: lo scopo dei governatori era in molti casi quello di indurre apostasie, così da evitare spargimenti di sangue (5). Inoltre, un’esplicita posizione anticristiana di un imperatore non necessariamente si traduceva in persecuzioni in tutte le province, così come – all’opposto – un periodo di tranquillità generale poteva vedere comunque feroci persecuzioni locali. Rinaldi evidenzia anche l’importanza del ruolo del Senato: era quest’ultimo l’istituzione più legata a dottrine e prassi della tradizione civica e religiosa, dunque il principale “custode” del “paganesimo”; e fu soprattutto il Senato la fonte degli atteggiamenti ostili verso il cristianesimo, identificato come *superstitio* nuova, esotica, pericolosa per l’ordine costituito (ai rapporti tra Senato romano e cristiani è dedicato l’ultimo capitolo della parte terza e dell’intero volume, 469-494). Per esemplificare la situazione dei cristiani dei primi tre secoli, Rinaldi parla di una “manovra a tenaglia” (XVI) con protagonisti il Senato, da una parte, e le masse popolari dall’altra. Presso queste ultime si diffondevano *rumores* e diffamazioni, quindi dicerie, ire e timori venivano canalizzati verso gli uffici dei governatori locali; i senatori, invece, facevano pressioni presso il *princeps* di turno.

Rinaldi non trascura, comunque, di fornire una sintesi dell’atteggiamento (o, per meglio dire, degli atteggiamenti) degli imperatori (i *Great Men* di Carlyle) verso i cristiani: la parte prima si intitola “Grandi protagonisti e grandi eventi” e, dopo un capitolo introduttivo, ripercorre le posizioni imperiali da Tiberio a Massimino Daia (309-313 e.v.). In questa sezione trova spazio anche un capitolo su Valeriano e Gallieno nell’esegesi biblica

---

<sup>1</sup> T. Carlyle, *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History. Six Lectures*, London, James Fraser, 1841, 1.

di Dionigi di Alessandria. Le fonti bibliche assumono poi un ruolo centrale nella parte seconda, “Spigolature neotestamentarie”: qui si analizza in particolare l’opera di colui che la tradizione ha identificato come “Luca”, ovvero l’autore del terzo vangelo e degli *Atti degli apostoli*. Nel dittico *Luca-Atti*, questo scrittore si dimostra fonte di preziose informazioni storiche sui rappresentanti del potere di Roma, indicati con grande proprietà terminologica. Questi, peraltro, sono da “Luca” descritti quasi sempre in termini positivi, a riprova dell’atteggiamento lealista di questo personaggio (Rinaldi non manca di sottolineare la diversità di posizioni, nel campo cristiano, sui pagani e l’impero: a quella lealista si contrappone quella antiromana, declinata in modi diversi dall’*Apocalisse* giovannea ai montanisti, cf. XII-XIII). Significativa eccezione è il procuratore Felice, amministratore della Giudea dal 52 al 55 e.v. (la seconda data è congetturale), menzionato nel cap. 24 degli *Atti*, al quale Rinaldi dedica un’approfondita disamina. Il testo lucano veicola una critica implicita di Felice, attraverso allusioni, ironie e, soprattutto, per mezzo del discorso contro Paolo del retore Tertullo, il cui elogio di Felice contiene diverse imprecisioni rispetto a quanto ben noto dalla storiografia antica (Svetonio, Tacito, Flavio Giuseppe) e si configura dunque come una paradossale testimonianza della negatività dell’operato del procuratore. “Luca”, evidenzia Rinaldi, non ha voluto compromettere l’impostazione irenica e lealista del suo scritto con una critica esplicita di un rappresentante del potere romano, ma non ha potuto tacere le informazioni negative di cui era in possesso (che collimano con quelle degli storici citati) e ha dunque impiegato una sottile strategia retorica (cf. 273, 287).

Nell’impossibilità di fornire qui una dettagliata restituzione della ricostruzione storica di Rinaldi, ricchissima di informazioni e spunti metodologici, mi limiterò a segnalare ancora due aspetti. Anzitutto, l’attenzione alle questioni sociali e politiche non impedisce all’Autore, come si è visto richiamando il discorso sui testi biblici, di riportare diversi momenti e temi chiave della polemica *intellettuale* tra pagani e cristiani (su cui Rinaldi si era soffermato, da ultimo, in *Pagani e cristiani. La storia di un conflitto (secoli I-IV)*, Roma, Carocci, 2016). Puntualmente vengono qui rievocati gli argomenti di Celso, Plotino, Porfirio ed altri (affiancati dagli scritti anticristiani di personaggi ritenuti “minori” dalla storiografia). Fu soprattutto a partire dall’età di Gallieno – il cui editto del 261 che abrogava le disposizioni di Valeriano e riconosceva alle comunità cristiane il diritto a possedere beni, fondandone così la dignità giuridica, viene considerato da Rinaldi «tanto gravido di conseguenze quanto il cosiddetto editto di Milano del 313» (486-487), anche se da Eusebio ai giorni nostri il ruolo di Gallieno è oscurato da quello di Costantino – che al fronte pagano fu chiaro che la polemica anticristiana andava condotta «non con poco fruttuosi spargimenti di sangue, bensì con le armi della polemica intellettuale» (487). Tra i vari spunti di grande interesse, si rileva che Rinaldi identifica la polemica plotiniana come rivolta non solo agli gnostici – com’è noto, il circolo plotiniano a Roma, a metà III secolo, era frequentato anche da gnostici – ma anche a certe posizioni proprie dei cristiani della Grande Chiesa (*ibidem*).

Il secondo e ultimo punto che si vuole richiamare qui è la *vexata quaestio* del senato-consulto che l’imperatore Tiberio avrebbe sollecitato nel 35 in merito alla diffusione dei primi seguaci di Gesù in Palestina. Nello specifico, un passo dell’*Apologeticum* di Tertulliano (5,2) è stato più volte esaminato quale testimonianza di questo evento: se Tiberio appariva favorevole ai “cristiani” (il termine è in realtà anacronistico per gli anni Trenta del I secolo), il Senato espresse invece un parere negativo, e quest’ultimo avrebbe agito da fondamento per le successive azioni persecutorie. Rinaldi, dopo aver richiamato e discusso le principali interpretazioni (da Giovanni Papini a Santo Mazzarino, fino a Marta Sordi e Giorgio Jossa), conclude tentando di identificare la ragion d’essere della notizia tertulliana, che non ritiene storica. Tale *ratio*, per Rinaldi, va rintracciata nell’età di Settimio Severo (quando Tertulliano compone l’*Apologeticum*, nel 197), e lo scopo del retore cartaginese sarebbe il seguente: trasmettere ai lettori l’idea di una «lacerante dicotomia tra l’atteggiamento dell’imperatore (Settimio Severo) e quello del senato nei riguardi dei cristiani; favorevole il primo, decisamente contrario il secondo» (22); Tertulliano avrebbe proiettato questa dicotomia – che emerge più volte nei secoli qui considerati – già ai tempi dei primi seguaci di Gesù, sotto Tiberio, presentandola come un’eredità del passato. Per apprezzare pienamente questa tesi va ricordato che, per Rinaldi, Settimio Severo non promulgò alcun editto generale anticristiano (come pare invece affermare un passo della *Historia Augusta*): durante il suo principato ebbero luogo episodi persecutori contestualizzati in precise zone dell’impero, determinati dall’iniziativa di governatori locali. Risulta così esemplificata anche da questo caso specifico la sopradescritta impostazione metodologica generale di Rinaldi.

Scritto con chiarezza, ricco di informazioni e dotato di utili apparati (illustrazioni, ampia bibliografia, indice degli argomenti, dei nomi, dei luoghi, dei termini greci e latini, delle iscrizioni

zioni, dei papiri, dei passi biblici), *Roma e i cristiani* risulterà un volume prezioso tanto per approfondire i rapporti tra impero romano e gruppi cristiani, quanto nell'ottica più generale della storia del cristianesimo antico.

Andrea Annese  
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
andrea.annese@unibo.it